

I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV). Atti del Convegno di Studi (Monselice, 24-25 novembre 2000), a cura di Attilio Bartoli Langeli e Antonio Rigon, Roma 2003 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 72).

La pubblicazione degli atti del convegno di studi *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, tenutosi a Monselice il 24 e 25 novembre 2000, rappresenta senz'altro una tappa significativa per gli studi medievalistici italiani, notoriamente sprovvisti di solide basi storiografiche di riferimento sul versante della diplomatica vescovile della piena e – anzitutto – della tarda età medievale: se difatti, come ricordano i curatori del volume, «è relativamente ricca la letteratura sulle espressioni documentarie più tipiche degli episcopati italiani durante i secoli alti e centrali del medioevo [...], la documentazione vescovile in registro, che è tipica del medioevo tardo e dell'età moderna, non ha sollecitato finora attenzioni specifiche», paragonabili per numero e programmatica sistematicità di ricognizione a quelle che ha magneticamente attratto, ad esempio, l'altra sponda del paesaggio delle fonti in forma di registro d'ufficio: la documentazione dei Comuni. Più di trent'anni sono ormai trascorsi dalla pubblicazione delle indagini di Robert Brentano (*Two churches. England and Italy in the thirteenth century*, Princeton 1968; trad. it., con introduzione di C. Violante, *Due chiese. Italia e Inghilterra nel XIII secolo*, Bologna 1972), che per primo, nel quadro di un'analisi del diverso coinvolgimento del ceto notarile nell'organizzazione documentaria delle *Due chiese* – quella italiana e quella inglese – nel Duecento, avviava un'approfondita valorizzazione della documentazione vescovile in registro; ed i riferimenti a quell'opera, costantemente denunciati in tutte le relazioni presentate a questo convegno, ora per ridimensionarne certe perentorie generalizzazioni, non fanno altro che confermare l'asserita penuria storiografica sul tema. A ben vedere, alle ricerche di Brentano è lecito affiancare, come punto fermo negli studi sul funzionamento delle istituzioni ecclesiastiche dei secoli XIII-XV, colto nel vivo delle prassi di scritturazione/organizzazione della documentazione episcopale in tale periodo, il solo studio di Giorgio Chittolini sui notai al servizio delle

curie vescovili («*Episcopalis curiae notarius*». *Cenni sui notai di curie vescovili nell'Italia centro-settentrionale alla fine del medioevo*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, I, Spoleto 1994, pp. 221-232).

Il ridestarsi degli interessi verso la documentazione vescovile tardomedievale in registro, ed anzi quel più generale affinamento di una sensibilità nuova nei confronti di una fonte troppo a lungo poco valorizzata, data proprio dalla metà degli anni novanta: sulla scia dell'intenso lavoro esegetico esercitato da storici e diplomatisti a confronto con le registrazioni seriali di committenza comunale, si è finalmente giunti al riconoscimento dei registri vescovili quali fondamentali strumenti e specchi della razionalizzazione delle pratiche di governo e di disciplinamento di cui gli episcopati si facevano portatori tanto nella sfera politico-giurisdizionale quanto negli affari squisitamente spirituali. Certo, per via del ritardo d'avvio che tali studi lamentano nei confronti di quelli che hanno ad oggetto i famosi *libri iurium* dei comuni italiani centro-settentrionali (rispetto ai quali, come si accennava in apertura, debbono scontare un'indubbia minorità numerica ed una più ristretta copertura geografica), si è ben lontani dall'aver affrontato sistematicamente le varie questioni ancora aperte, ad esempio in merito agli effettivi condizionamenti imposti dalla cultura notarile nelle prassi di scritturazione e registrazione, ai tempi e alle modalità di strutturazione cancelleresca, o ancora alle precise sollecitazioni istituzionali (non ultime senz'altro quelle procedenti da certi pontificati) che promossero modifiche sensibili del quadro documentario episcopale; fatto innegabile è che la documentazione vescovile in forma di registro sta via via guadagnando posti di sicuro rilievo tra gli oggetti di studio della diplomatica e della storia medievale. L'interesse crescente che negli ultimi anni è riuscita a polarizzare è testimoniato anzitutto dall'organizzazione di due seminari di studi da parte dell'autorevole unità locale di ricerca patavina, impegnata nel progetto cofinanziato su *I vescovi nell'Italia settentrionale tra XI e XIV secolo*: il primo, del quale qui si recensiscono gli atti, incentrato sulla più rappresentativa tipologia documentaria prodotta dagli episcopati, ovvero i registri vescovili, mentre il secondo, *Notai e chiese. Le istituzioni ecclesiastiche e religiose e la loro documentazione in Italia dal XII al XV secolo* (Padova il 19-20 marzo 2003), risulta programmaticamente indirizzato ad approfondire il reciproco

coinvolgimento delineatosi tra l'esercizio dei più alti uffici ecclesiastici ed il professionismo del ceto notarile, con una particolare enfasi proprio sui produttori materiali delle fonti vescovili, quei notai di curia a partire dai quali Chittolini aveva contribuito a rilanciare le ricerche italiane sull'episcopato bassomedievale. Si è trattato davvero, anche al di là delle più ottimistiche aspettative degli stessi organizzatori, di vivaci e proficui scambi di esperienze, che hanno consentito, attraverso la presentazione delle prime fasi delle ricerche in atto, di illustrare le diverse modalità di impiego nel discorso storico di un complesso novero di fonti che si cerca ora tenacemente di far emergere da quella zona d'ombra in cui per lungo tempo sono rimaste confinate.

I contributi raccolti nel volume, rispecchianti la quasi totalità degli interventi del primo di quei seminari, offrono una estesa panoramica sulla consistenza e le varietà tipologiche dei registri prodotti dalle curie episcopali delle diocesi dell'Italia settentrionale (con un quadro però circoscritto solo ad alcune situazioni, tra cui risalta l'indagine sovradiocesana di Olivieri per l'intero Piemonte attuale, cui seguono tre casi lombardi, altrettanti studi sull'episcopato trentino ed uno su quello brissinese, un paio di ricerche sull'area veneta e sulla documentazione patriarcale aquileiese), mentre risultano assenti, con l'unica eccezione di Ascoli Piceno, le diocesi dell'Italia centrale, già però ampiamente trattate negli studi di Brentano: un'efficace integrazione da un lato, dunque, ma anche «un limite di rappresentatività», come chiariscono i curatori, «che, nella configurazione complessiva assunta dal volume, finisce col costituirne un pregio».

Aprè la serie dei contributi la vasta panoramica di Antonio Olivieri su *I registri vescovili del Piemonte medievale (secoli XIII-XV)*, l'unica esaustiva ricognizione, come accennato, che dilata la prospettiva sul complesso di un'intera realtà interdiocesana. Ribadendo la necessità di ampliare le tradizionali prospettive d'indagine sul notariato, le quali, riducendo questo «a un'unica dimensione socio-professionale», hanno impedito di prendere in esame ambiti di formazione estranei al laicato, Olivieri fissa immediatamente una coerente traiettoria d'analisi che consenta di cogliere al meglio le innovazioni portate dalla cultura scritta e 'burocratica' degli ecclesiastici nell'ambito della produzione documentaria

in forma di registro. Evidentemente ben connesse tra loro – e di certo non casualmente parallele alla diffusione della scritturazione in registro –, tali innovazioni si manifestano, a partire dal XIII secolo, in una sempre più avvertita esigenza di «costruire reti sincroniche di riferimenti documentari» e nell'affermazione di nuovi centri di produzione e conservazione di scritture con forza di prova nel territorio diocesano. L'arricchimento del *topos* dell'intertestualità e l'emersione di nuovi poli documentari vengono così riconosciuti quali necessarie chiavi di lettura della documentazione vescovile su registro, che Olivieri suddivide in quattro principali tipologie: libri e registri contenenti serie di rogiti notarili, per lo più riconoscibili come collazioni di benefici, investiture della mensa episcopale e ricognizioni patrimoniali in forma di *consignationes*; registri del tribunale vescovile; codici contenenti le collezioni di statuti sinodali; documentazione di tipo amministrativo come relazioni delle visite pastorali, elenchi di censi e di beni fondiari, registri di decime. Senza illustrare nel dettaglio le ricchissime esemplificazioni condotte dall'autore in merito ai registri superstiti di varie diocesi piemontesi (Torino, Vercelli, Novara, Ivrea, Asti, Acqui, Alba, Tortona), basterà rilevare come l'analisi, mostrando casi significativi di graduazioni nel senso della crescente complessità strutturale dei prodotti documentari delle diverse curie episcopali (da registri a basso livello di organizzazione interna e a scarsa cura formale si passa generalmente «al prodotto meglio organizzato, specializzato e curato sotto il profilo formale»), faccia luce su quelle tendenze verso una sempre maggiore razionalizzazione nella gestione degli affari delle mense vescovili che costituiscono, in qualche modo, un paradigma interpretativo costantemente presente in molti dei contributi qui recensiti; e che ridimensionano fortemente le affermazioni formulate a suo tempo da Robert Brentano circa la sostanziale inefficienza dei governi diocesani in territorio italiano.

Il contributo di Cristina Belloni, *Dove mancano i registri vescovili ma esistono fondi notarili: Milano tra Tre e Quattrocento*, inaugura una miniserie di ricerche dedicate all'area lombarda (seguono difatti gli interventi di Massimo Della Misericordia e di Giuseppe Gardoni rispettivamente sui registri delle chiese vescovili di Como e di Mantova). I risultati conseguiti dopo anni di intenso lavoro da parte dell'*équipe* di ricerca coordinata da

Giorgio Chittolini, se hanno permesso senz'altro di disporre di una larga documentazione sulle dinamiche di funzionamento della struttura diocesana milanese, hanno d'altro canto opportunamente evidenziato certe lacune nei meccanismi e negli strumenti conoscitivi: a tale lacuna Cristina Belloni e Marco Lunari hanno felicemente ovviato con la compilazione di un *Repertorio dei Notai della curia arcivescovile di Milano (secc. XIV-XV)* – in corso di stampa –, che all'identificazione dei rogatari attivi presso la sede vescovile ambrosiana e alla ricostruzione dei loro *curricula*, unisce preziose descrizioni dei rispettivi legati documentari. Il saggio qui presentato riprende sostanzialmente l'*Introduzione* a quel lavoro, concentrandosi in particolar modo sulla composizione del ceto notarile milanese e sulla formazione del notariato di curia, sulle modalità di nomina e successione dei cancellieri della Chiesa ambrosiana, ed infine sulle diverse forme documentarie prodotte dai notai della curia arcivescovile di Milano, le quali, se palesano per un verso una sensibile articolazione delle strutture di 'governo' di quest'ultima, rivelano d'altronde, per usare le parole dell'autrice, «un'evoluzione [...] incerta, quasi sospesa a metà del proprio cammino», della fisionomia funzionale dei professionisti della documentazione medesima. Prescindendo dal fatto che a Milano non siano conservati registri vescovili per il periodo anteriore all'età borromaica, i rogatari attivi presso la curia (includendo per di più gli stessi cancellieri) sembrano difatti non assumere alcuna specializzazione definitiva che ad essa li leghi stabilmente ed esclusivamente.

Sulla stessa linea di recisa negazione di uno sviluppo compiutamente burocratico nella prassi di quel ceto notarile sempre più organicamente coinvolto nelle forme e nelle strutture del potere vescovile, s'innestano le ricche riflessioni di Massimo Della Misericordia, autore del bel saggio intitolato *Le ambiguità dell'innovazione. La produzione e la conservazione dei registri della chiesa vescovile di Como (prima metà del XV secolo)*. Anche per quanto riguarda la diocesi lariana, infatti, il rapporto dei produttori materiali della documentazione episcopale con le istituzioni curiali è, al pari del caso milanese, tutt'altro che esclusivo; di più, quegli stessi fenomeni caratterizzanti il quadro complessivo della produzione-autenticazione-conservazione documentaria nel XV secolo (crescente specializzazione documentaria basata su registri differenziati, comparsa

nelle designazioni notarili di formule autorappresentative indicanti un più nitido ruolo d'ufficio, maturare di nuove procedure archivistiche), che a tutta prima orienterebbero a delineare un coerente percorso «di evoluzione delle forme di esercizio del potere ecclesiastico e degli usi documentari che lo supportavano», non sono letti nell'ottica di un avanzamento verso le moderne, efficienti ed impersonali pratiche burocratico-amministrative: essi vanno piuttosto «calati nel contesto dei rapporti di forza che diversi soggetti concreti (vescovi, notai, concessionari laici del patrimonio dell'episcopio e così via) intrattenevano», al fine di mostrare tutto il pragmatismo e il gioco di sperimentazioni di cui quegli stessi attori 'politici' dimostrarono di saper fare uso a seconda delle specifiche contingenze. Dalle «ambiguità dell'innovazione» il discorso si allarga poi – ma sempre nella medesima ottica di dimostrazione di un inefficiente o, al più, intermittente controllo burocratico dispiegato dalla chiesa vescovile lariana – alla proposta di prendere in esame, accanto alle indubitabili funzionalità di certe scritture, anche i casi di 'scritture mancanti': l'esempio emblematico, in tal senso, dell'assenza di un inventario sistematico di beni patrimoniali e di diritti spettanti all'episcopio comasco, chiama necessariamente in causa, quali casi di fortunata e precoce realizzazione, talune forme di documentazione vescovile in registro – specie di area veneta – di cui si dirà in seguito.

Una significativa testimonianza di una Chiesa locale capace di esercitare un'incisiva azione di governo *tam in temporalibus quam in spiritualibus*, attraverso l'adozione di una strategia documentaria che di quell'azione fu ad un tempo specchio e strumento, e in virtù di un efficace controllo burocratico della produzione e tenuta di quella medesima documentazione di cui essa fu autrice, è dato ritrovare peraltro anche in area lombarda, come ottimamente dimostra Giuseppe Gardoni nel suo contributo su *I registri della chiesa vescovile di Mantova nel secolo XIII*. Dopo un'articolata illustrazione della ricchezza numerica e della varietà tipologica dei registri vescovili conservati presso il locale Archivio storico diocesano (43 'pezzi' sino a tutto il XV secolo, che documentano concessioni *per feudum* e vari atti di natura patrimoniale, nomine ecclesiastiche e di ufficiali rurali, atti del tribunale vescovile ed altro ancora), Gardoni dedica gran parte del suo studio alla ricostruzione delle

carriere e dei ruoli ricoperti all'interno delle strutture curiali dai redattori dei primi esempi duecenteschi di documentazione vescovile su registro, i notai: è difatti a partire proprio da alcune minime (ma assai eloquenti) variazioni che qua e là si colgono ora nelle loro scritture rispetto alle consuete modalità di confezione dell'istrumento, e soprattutto dalle formule designative con cui essi stessi si qualificano nella *completio* (sempre più frequenti sono le attestazioni di *scribe* e *notarii episcopi*), che è possibile, a giudizio dell'autore, misurare la portata dei cambiamenti intervenuti nei criteri di reclutamento del personale notarile. Si sarebbe, in altre parole, di fronte a quel cruciale passaggio da una indifferenziata committenza dell'autorità episcopale – lungamente adusa a servirsi, per le proprie certificazioni giuridiche, di un qualsiasi notaio attivo nella società urbana, diverso di volta in volta a seconda delle contingenze – a una più stretta interazione tra ambienti vescovili e professionisti della documentazione, che praticamente negli stessi anni è avvertibile nell'ambito delle strutture di governo del comune cittadino. Tenendo conto, peraltro, della «profonda osmosi fra ambiente cittadino, Chiesa e istituzioni politiche dell'epoca», che nello specifico caso mantovano di inizio Duecento portò ben due presuli (Enrico e Guidotto da Correggio) a reggere simultaneamente la cattedra vescovile e l'organizzazione comunale nelle vesti di vescovi-podestà, sembra più che lecito concludere nel segno del ribadimento di un'autentica 'rivoluzione documentaria', che si configurò ad un tempo come tentativo (per quanto forse ancora solo embrionale o comunque modesto) di costituzione e controllo di un «ufficio di cancelleria», e di dispiegamento energico di una reale volontà di *gubernatio* da parte della suprema autorità ecclesiastica cittadina: un quadro, come si vede, ben al di là di certe perentorie – e pessimistiche – asserzioni di Robert Brentano.

I successivi tre saggi si soffermano sulla realtà trentina. Emanuele Curzel offre una panoramica sui *Registri vescovili trentini (fino al 1360)*, attraverso una rapida ma completa rassegna delle quattro principali tipologie documentarie (*libri iurium*, quaderni di imbreviature notarili, registri notarili di cancelleria e urbani), fissando come termine cronologico *ante quem* l'inizio dell'episcopato di Alberto di Ortenburg, segnato da una innegabile stabilizzazione politico-istituzionale destinata a riflettersi sulle stesse strategie di produzione e di organizzazione documentaria, di cui il

consolidamento della cancelleria vescovile attestato anzitutto da urbani e *libri feudales* costituisce senz'altro la più eloquente testimonianza.

Strettamente legati l'uno all'altro sono i due successivi interventi, di Donatella Frioli e di Daniela Rando: entrambe, difatti, pongono al centro delle loro riflessioni il più famoso registro vescovile tridentino, il *Liber Sancti Vigili* o *Codex Wangianus*, fatto allestire dal principe vescovo di Trento Federico Vanga (1207-1218) qualche anno dopo la sua consacrazione, in una fase di «serenità istituzionale» che potesse ad un tempo agevolare la sistemazione di uno strumento per «rinsaldare i fili dello stesso potere politico», e documentare i recenti trascorsi di instabilità e confusione che il principato aveva conosciuto nei quasi due anni di vacanza della sede prima dell'insediamento del Vanga. Diverse sono però le prospettive da cui la fonte viene esaminata: se nel saggio di Donatella Frioli, *L'esperienza dell'episcopato tridentino: il Liber 'Sancti Vigili'*, al centro dello studio è il registro nella sua struttura materiale (il *liber* come «oggetto archeologico») e nella sua doppia simultanea valenza di veicolo documentario e 'luogo' di conservazione (il *liber* come «archivio documentale»), la fine ricerca di Daniela Rando su *L'amministratore filologo: Johannes Hinderbach (1418-1486) lettore del 'Liber Sancti Vigili'* documenta l'eccezionale vitalità e funzionalità della compilazione promossa da Vanga ancora nel Quattrocento inoltrato, quando il 'cartulario' fu oggetto delle attenzioni – politico-amministrative e storico-filologiche insieme – di Johannes Hinderbach, eletto alla cattedra di Trento nel 1465. Al pari del vescovo di Bressanone Niccolò Cusano, che qualche anno prima aveva fatto ampio e consapevole ricorso alla documentazione d'archivio nell'impresa di difendere e restaurare i diritti lesi della sua chiesa, Hinderbach seppe abilmente valorizzare gli atti delle registrazioni seriali «per l'argomentazione giuridica e politica», peraltro non disgiungendo, come detto, da quest'uso strumentale del diritto scritto, una appassionata lettura che si nutriva di profondi interessi storico-antiquari: al *Liber Sancti Vigili* – arricchito per di più da altre fonti conservate negli archivi diocesani – Johannes Hinderbach fece costante riferimento per la compilazione di una genealogia dei presuli tridentini, e lì trovò l'*instrumentum* su cui basare la ricostruzione dei contrasti fra il vescovo Niccolò di Brno (1338-1347) e il conte del Tirolo. Prova della multiforme cultura di quel dotto prelado, certo; ma prova innegabile della

vitalità di quel *Liber*, da riconoscersi veramente, come sottolineato già dalla Frioli, quale «strumento e monumento» dell'autorità episcopale tridentina.

L'intervento di Giuseppe Albertoni su *I 'Libri traditionum' dei vescovi di Sabiona-Bressanone* illumina felicemente il quadro della produzione documentaria della piccola e periferica sede vescovile della Val d'Isarco, mantenendo ben costante l'attenzione nei confronti del peculiare contesto topografico e politico-istituzionale in cui sorse ed operò quell'autentico episcopio 'di frontiera'. Relativizzata però la portata delle inveterate discussioni sul suo carattere di confine tra l'area documentaria 'italiana' (di tradizione notarile) e quella di matrice 'tedesca' (legata al *Siegelurkunde*, il documento con sigillo), tra le scritture brissinesi s'impone con forza quella tipologia che costituisce un autentico *unicum* nel novero delle fonti pertinenti agli odierni territori dell'Italia settentrionale: i *Libri traditionum*, appunto. Di essi Albertoni ricostruisce assai efficacemente struttura e contenuti, sottolineandone il valore di primaria testimonianza per lo studio della formazione del patrimonio fondiario della sede vescovile, e rilevando nella successione delle *traditiones* – 743 atti redatti dal X al XIV secolo in cui sono registrate per lo più acquisizioni, vendite e permutate – una cesura piuttosto netta collocabile alla metà del Duecento, quando l'affermazione del documento munito di sigillo spinse a riportare nei *libri* «copia di atti concepiti per altri fini». Ad incorniciare la trattazione, una panoramica sulla storia degli studi in merito a questa eccezionale fonte e la presentazione di una serie di questioni ancora aperte: dalla necessità di indagare la formazione dei responsabili della documentazione e la struttura della cancelleria vescovile, all'eventualità di avviare una nuova edizione dei *Libri traditionum* che tenga conto anzitutto delle osservazioni di Fichtenau e di Johanek sul carattere non meramente economico-giuridico di tali compilazioni.

All'analisi delle prassi di registrazione dei dati di natura economica della Mensa vescovile padovana fra XIV e XV secolo è dedicato il contributo di Ermanno Orlando (*Pratiche di scrittura, pratiche di governo: i registri contabili della Mensa vescovile di Padova fra Tre e Quattrocento*), che sin dal titolo palesa il chiaro intento di seguire il filo dell'interazione costante tra amministrazione economico-patrimoniale e scritture contabili. Attraverso

una succinta ma esaustiva rassegna dei libri dei censi dell'azienda vescovile, il saggio di Orlando delinea un quadro chiaro ed articolato dell'evoluzione dei sistemi di registrazione delle vicende economiche dal 1312-13 (biennio a cui risale il primo *Libro delle entrate*) agli anni quaranta del Quattrocento: si ha così modo di confrontarsi direttamente con le dinamiche politico-istituzionali, economiche e latamente culturali che portarono, «con l'instaurarsi della dominazione veneziana su Padova e l'insediamento stabile sulla cattedra episcopale di vescovi provenienti dal patriziato veneziano», alla maturazione e razionalizzazione di quelle tecniche di contabilità affidate ancora, per tutto il periodo precedente, ad un sistema di scritturazione molto elementare. Quanto quest'ultimo rispecchiasse la realtà di un'azienda ecclesiastica che nel XIV secolo si caratterizzava per scarso dinamismo, solo un'analisi sistematica e seriale della documentazione potrà dire in via definitiva.

Interessanti osservazioni su notevoli fonti documentarie ancora di area veneta vengono sviluppate nel successivo saggio di Marco Pozza, che prende particolarmente in esame *Il «Catasticum privilegiorum et notabilium patriarchatus Venetiarum»*. Promosso dal patriarca Tommaso Donà (che fu titolare della cattedra tra il 1492 e il 1504), il codice pergamenaceo, meglio conosciuto come «Libro d'oro», fu esemplato dal notaio imperiale e «patriarchalis curie Venetiarum coadiutor» Giacomo Fasolo, che provvide ad inserirvi oltre 60 atti tra documenti pontifici, patriarcali gradensi e vescovili castellani, oltre ad uno comunale, uno monastico e dieci scritture semplici concernenti benefici, censi, omaggi e consuetudini relative a pievi e monasteri, tratte queste ultime dal tardo trecentesco *Catasticum episcopatus Castellani*, una sorta di *liber possessionum* dei beni dell'antica diocesi di Castello (soppressa nel 1451 in concomitanza con l'istituzione del patriarcato veneziano). Del *Catasticum privilegiorum et notabilium patriarchatus Venetiarum* Pozza sottolinea certe affinità con i *libri iurium* comunali (evidenti anzitutto nel preambolo, laddove ci si richiama esplicitamente alla meritoria iniziativa del promotore del codice di riunire documentazione altrimenti sciolta e pertanto deperibile e di ardua consultabilità), e il valore di emblematica testimonianza dell'intreccio di poteri civili e religiosi caratteristico della realtà lagunare: tutt'altro che rara l'evenienza di imbattersi in dichiarazioni di Giacomo Fasolo in cui è ricordata l'*extractio* di questo o quel

documento pontificio o vescovile da documentazione conservata al di fuori dell'archivio patriarcale, spesso magari contenuta nei cartulari stessi del comune veneziano.

Con i due successivi contributi l'attenzione si sposta sull'area friulana, indagata attraverso una ricca analisi di diplomatica patriarcale aquileiese. Se il saggio di Reinhard Härtel (*Note sui registri patriarcali di Aquileia*) si configura in buona sostanza come «una presentazione dello stato della ricerca», lo studio frutto della comune elaborazione di Giordano Brunettin e Marino Zabbia, intitolato *Cancellieri e documentazione in registro nel Patriarcato d'Aquileia. Prime ricerche (secoli XIII-XIV)*, affronta invece nel dettaglio il tema della produzione documentaria della chiesa aquileiese nel basso medioevo, inserendo proficuamente il discorso *stricto sensu* diplomatico all'interno dei cruciali mutamenti politici cui la sede patriarcale fu interessata a partire dalla metà del Duecento. È difatti costante nei due autori (che ribadiscono in realtà osservazioni dello stesso Härtel) la sottolineatura del rilievo assunto dall'iniziativa di Gregorio da Montelongo (al vertice della curia fra il 1251 ed il 1269) nell'orientare innovativamente «lo stile del governo patriarcale» ed insieme le pratiche di stesura e di conservazione degli atti ad esso afferenti: è agli anni di Gregorio, in significativa concomitanza col passaggio del Patriarcato al fronte guelfo e con la massiccia immissione in Friuli di tradizioni documentarie della chiesa italiana, che risale l'instaurazione della prassi di scrittura in registro, destinata ad accantonare la tecnica di stesura degli atti in pergamene sciolte. Dei principali responsabili di tale 'nuova' forma documentaria – i notai patriarcali Nicolò da Lupico e suo fratello Giovanni, Francesco Nasutti di Udine e Valtero di Cividale, sino al trecentesco Gubertino da Novate, attivo quando la registrazione degli atti appositamente riuniti in protocolli è ormai definitivamente affermata – Brunettin e Zabbia ricostruiscono con gran dovizia di particolari formazione e profilo professionale, soffermandosi, nel caso dei più autorevoli *notarii domini patriarche*, Giovanni da Lupico e il da Novate, in particolareggiate analisi diplomatiche e paleografico-codicologiche dei registri che meglio possono testimoniare l'evoluzione delle scritture documentarie del Patriarcato aquileiese dalla seconda metà del XIII alla fine del XIV secolo.

Il volume si chiude con gli *Studi preliminari sui registri vescovili di Ascoli Piceno* di Martina Cameli, unico contributo, come detto in apertura, dedicato ad una situazione documentaria centro-italiana. Presentata la serie archivistica dei sette *Bollarî* – questo il nome con cui si definiscono i registri dell'episcopio ascolano – che coprono gli anni dal 1330-36 al 1496-1503, e fornite un'ipotesi etimologica (una «definizione genericamente onnicomprensiva», spiegabile solo «pensando ad un'accezione larga dei termini 'bolla' e 'bollario'»), lo studio si concentra particolarmente sui primi due registri della serie, frutto dell'attività al servizio della curia del «publicus imperialis auctoritate notarius constitutus» *Franciscus Timidei de Esculo*, ennesima conferma (e per questa sua qualifica, e per la prassi di strutturazione delle registrazioni, da lui coerentemente organizzate in forma di tipici protocolli *imbreviaturarum*), di una persistente coloritura «notarile» di quell'immagine della «Chiesa scritta» italiana fissata dal Brentano. Dei *Bollarî* n. 1 e n. 2 la Cameli fornisce una dettagliata analisi codicologica e contenutistica, utile quest'ultima anzitutto al fine di evidenziare la natura diversificata delle registrazioni contenute nei volumi, caratterizzati da una notevole promiscuità di atti *in spiritualibus* e di atti *in temporalibus*, al pari di altre coeve documentazioni seriali di diverse aree geografiche: commistione, questa delle scritture relative al piano di 'amministrazione' politico-patrimoniale e al momento squisitamente spirituale, che rivela una volta di più tutta la ricchezza, il fascino ed il significato dei registri vescovili quali imprescindibili fonti per lo studio di «aspetti importanti della storia delle istituzioni ecclesiastiche e della società religiosa e civile» (G. Chittolini, «*Episcopalis curiae notarius*», cit., p. 223).

Si tratta di una fecondità, come più volte ricordato in apertura della presente nota, che solo in anni assai recenti è stata compresa in tutta la sua ampiezza di sviluppi, ma che certi approfondimenti in sede locale di suggestioni già chittoliniane – si pensi alle indagini di Maria Clara Rossi su *I notai di curia e la nascita di una "burocrazia" vescovile: il caso veronese*, in «*Società e Storia*», 95 (2002), pp. 1-34, e all'imminente pubblicazione de *Il Repertorio degli atti di Albertolo Griffi, notaio e cancelliere episcopale di Pavia (1372-1420)*, a cura di R. Crotti e P. Majocchi, Milano 2004 –, dimostrano essersi decisamente imposta all'attenzione di chi intenda dedicarsi coscienziosamente alla ricerca storica sull'età bassomedievale.

Gianmarco De Angelis